

vantaggio informativo e pubblicitario locale alle proprie aziende. Cosa ci rimane?».

Cosa direbbero gli editorialisti dei quotidiani del Nord, a questo punto? «Il Sud la smetta di lamentarsi e si dia da fare.» Poi citerebbero i dati industriali del Nord-Est. Mi duole non avere una voce potente, alla De André, per seguire il consiglio del grande Fabrizio. Ma qualcuno lo ha fatto.

A Mongiana, don Giuseppe Scopacasa non accettava l'idea che il suo paese, la sua parrocchia, si svuotassero ogni giorno un po'. Per tenere legati i mongianesi alle loro case, cercava di inventare lavoro e, quando non ci riusciva, aiutava, suo malgrado, a emigrare. Ma non perdeva di vista nessuno: il suo progetto era riportare tutti a casa. Era un furbo pastore d'anime, uno di quelli che, diresti, sono i veri padroni del paese, perché di tutti sanno quel che c'è da sapere, a ognuno sanno cosa chiedere e cosa dare e, così (in questo senso padroni) di molti proteggono il destino.

Don Scopacasa organizzava convegni per il recupero della storia e dei ruderi delle ferriere; ne raccoglieva e pubblicava le relazioni; fece sorgere un'associazione per favorire il rientro degli emigrati: se non stabilmente (fino a quando non ci si riuscirà), almeno periodicamente, che il filo non venga reciso. Per questo, don Scopacasa celebrava una festa-incontro, durante la quale, presenti autorità locali, provinciali, regionali e parlamentari sensibili al problema, gli emigrati (a casa per l'occasione) riferivano la propria esperienza. Un inno alla nostalgia, agli affetti persi, al disadattamento al nuovo e distante. Il dolore e la speranza.

Ma Francesco Furci non si limitò a quello: la sua vena fu resa fertile dal risentimento. E, quando fu il suo turno, salì sul palco e, in faccia ai "pezzi grossi", raccontò, in versi e nel suo dialetto, la propria storia di emigrato:

*Disperatu era a lu paisi
marriatu cu cinca criaturi
lauravau trenta jorna a lu misi*

*di misteri faccia lu zappaturi.
Pe' mia no c'era mai festa
e patutuaju puru la fami
notte e jorna mi raspavu la testa
ca pe' li figgji non avia lu pani.
Aiutuaju cercatu a lu Cumuni
ma datu no mi hannu manca speranza
tantu vacabundi, licapedi e mangiuni
nseni a lu sindacu s'inchjannu la panza.
Cuvernù tedescu beneditu
a migghjara accoghisti li migrati
a tutti ci dasti ogni diritto
e nui pe' chistu ti simu grati.
Lu distaccu di l'Italia fu assai duru
partimmu cjin di tristizza
a la Germania trovammu lavuru
e prestu arrivau la contentizza.
Cuvernù talianu cosa tinta
di leggi tu inchj la Gazzetta
ma chistu tu lu fai solu pe' finta
ca si lu primu chi no li rispetta.
A la Germania mi facisti migrari
lu trenu pigghjavi solu solu
e mo chi trovavi bonustari
Cuvernù talianu, vaffanculu!*

La canzone di Fabrizio De André che suggeriva l'esortazione finale è posteriore a questa poesia. L'invito, diciamo così, era nell'aria da tempo. E di più, in un secolo e mezzo, il governo "talianu" non merita a Mongiana, campione e metafora della vocazione industriale del Sud, strozzata con le armi.